

Nasrallah sfida Israele: abbiamo teste dei vostri soldati

Il leader di Hezbollah ricompare a Beirut e arringa la folla: «Se attaccheranno ancora il Libano sarà guerra totale»

di Umberto De Giovanngeli

DOPO OLTRE una anno, torna a parlare in pubblico. E lo fa rilanciando la sua sfida a Israele. «Siamo in possesso di teste e di altre membra di moltissimi cadaveri di soldati israeliani». Non aveva più parlato in pubblico dal settembre 2006, quando aveva

celebrato la «vittoria divina» nell'ultima guerra con Israele. Ma Sayyed Hassan Nasrallah, il carismatico leader di Hezbollah, non ha deluso le aspettative di centinaia di migliaia di suoi seguaci di fronte ai quali è ricomparso ieri a Beirut, mettendo minacciosamente in guardia il «nemico sionista» e asserendo che il movimento sciita libanese è «in possesso delle teste» di moltissimi soldati israeliani. «Se Israele scatterà una nuova guerra contro il Libano, non esiteremo un istante a rispondere con un'offensiva che muterà il destino di tutta la regione», tuona rivolto alla gigantesca folla ammazzata nello «Stadio Vessillo» a Haret Sfeir, alla periferia sud di Beirut, la roccaforte di Hezbollah implacabilmente martellata dall'aviazione israeliana durante la «guerra dei 34 giorni» dell'estate 2006. «Non vogliamo la guerra, ma nessuno deve permetterci di attaccare la nostra terra e le nostre città», prosegue Nasrallah, ribadendo che «la Resistenza islamica ha tutti i mezzi necessari per rispondere a ogni offensiva nemica». E nella giornata sacra dell'Ashura, in cui gli sciiti commemorano il martino dell'Imam Hussein, nipote di Maometto, nella battaglia di Karbala del 680.

Il leader di Hezbollah fa anche una rivelazione dal sapore macabro: «Siamo in possesso di teste e di altre membra di moltissimi cadaveri di soldati israeliani», afferma. «Anche se da Israele continuano a negarlo pubblicamente, durante l'ultima guerra del 2006 l'esercito sionista ha abbandonato sulla nostra terra libanese tantissimi cadaveri di suoi soldati uccisi dai nostri valorosi combattenti», sostiene Nasrallah. E aggiungendo macabra rivelazione a macabra rivelazione, il leader del movimento sciita afferma che

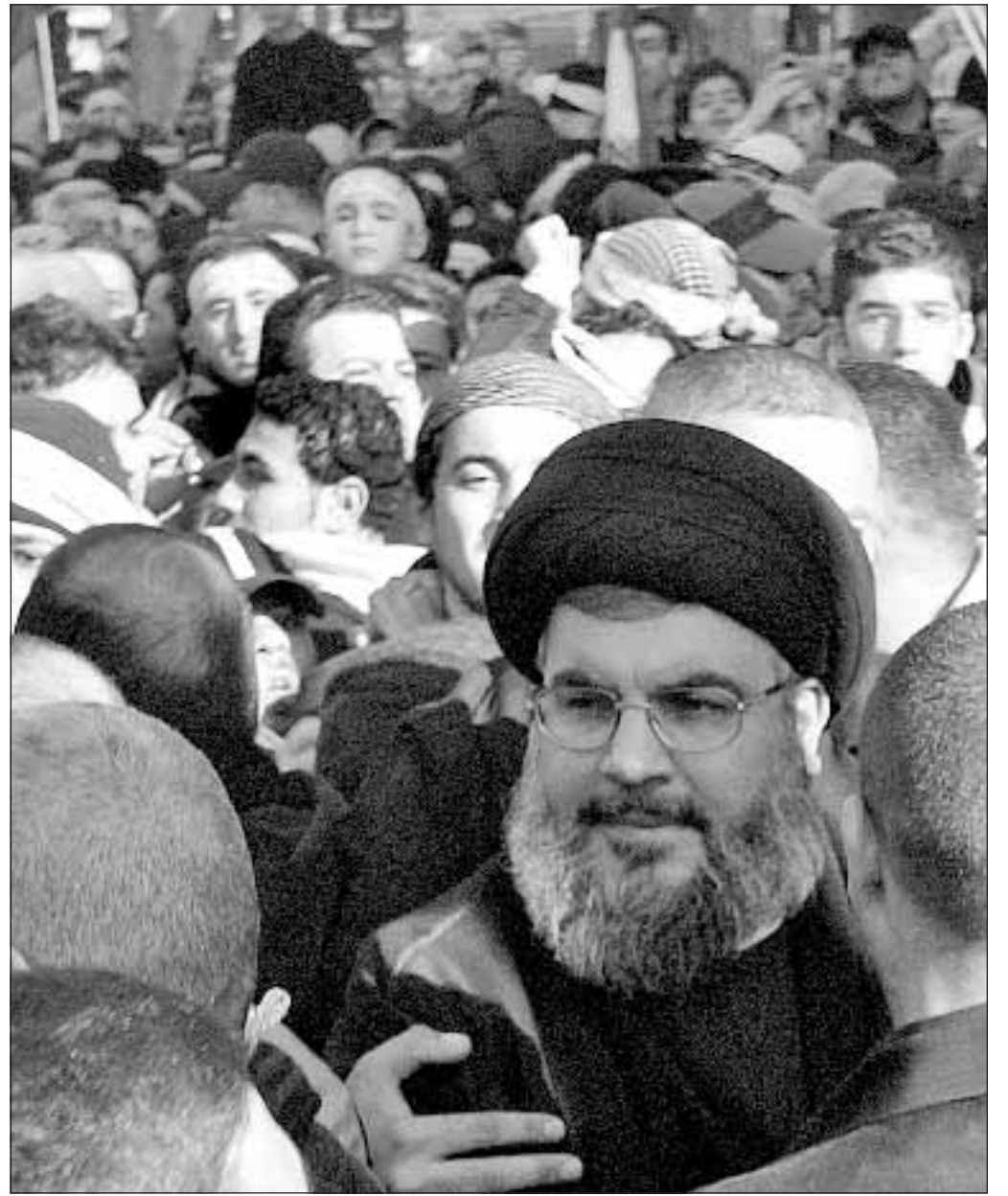
Hezbollah «è in possesso di un cadavere quasi intero di un soldato israeliano», per poi alludere apertamente a uno scambio prigionieri-cadaveri come quelli già negoziati in passato con Israele: «Cosa vorranno fare allora i dirigenti israeliani di questo loro soldato?», ha chiesto. Ma alla folla in delirio che, alla maniera araba, lo salutava scandendo incessantemente «Abu Hadi», «Padre di Hadi» (il nome del primogenito ucciso in combattimento dagli israeliani nel 1997), e la tradizionale formula di omaggio («Siamo tutti con te, oh Nasrallah»), il leader di

Hezbollah parla anche della crisi politico-istituzionale che, da ormai più di un anno, attanaglia il Libano. «Attualmente, è in corso un'iniziativa per risolvere la crisi e ci auguriamo che possa andare a buon fine», rileva, riferendosi al piano per il Libano della Lega Araba, che prevede un'intesa tra maggioranza di governo antisiriana e opposizione guidata da Hezbollah per l'elezione alla presidenza della Repubblica (vacante dal 24 novembre scorso) del comandante in capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, e la formazione di un governo di «unità nazionale».

**Appello ai Paesi arabi
«Tutti devono muoversi per rompere l'assedio di Gaza»**

Nasrallah aggiunge che Hezbollah «segue gli sviluppi attraverso il negoziato che rappresenta l'opposizione», vale a dire il leader cristiano Michel Aoun, ma avverte che, «se falliranno le iniziative e i piani internazionali», il movimento sciita libanese e i suoi alleati «non rimarranno certo con le mani in mano e non lasceranno il paese dirigersi verso un vicolo cieco». «Agiremo e ci assumeremo le nostre responsabilità. Agiremo - scandisce - con coraggio usando le nostre parole d'ordine politiche, perché non possiamo consegnare il Libano al progetto americano».

Il leader di Hezbollah si occupa anche di ciò che sta avvenendo nella Striscia di Gaza. Tutti i «governanti arabi devono oggi intervenire direttamente contro Israele per rompere l'assedio che il nemico sionista ha imposto contro i nostri fratelli palestinesi di Gaza, Noi - dice Nasrallah - faremo la nostra parte». La sfida continua.



Il leader degli Hezbollah Nasrallah, tra la folla a Beirut Foto di Hussein Malla/Anadolu

L'INTERVISTA JOHN HOLMES

Il vice segretario dell'Onu: più di un milione di palestinesi vive esclusivamente grazie agli aiuti delle organizzazioni internazionali

«Olmert sbaglia, a Gaza è emergenza umanitaria»

di Umberto De Giovanngeli

Le sue parole danno conto di una situazione che si fa sempre più drammatica. E al tempo stesso suonano come un severo j'accuse nei confronti di una decisione, quella presa dal governo israeliano di sigillare la Striscia di Gaza, che senza mezzi termini giudica «inaccettabile» e «moralmente ingiustificabile». A parlare è John Holmes, vice segretario generale delle Nazioni Unite per gli affari umanitari. «Bene ha fatto Ban Ki-moon (segretario generale dell'Onu, ndr.) - rimarca Holmes - a esprimere profonda preoccupazione non solo per il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione civile della Striscia di Gaza, ma anche perché questa recrudescenza dello scontro rischia di minare definitivamente il processo di pace e vanificare le speranze suscitate dalla recente conferenza di Annapolis e dallo stesso viaggio del Presidente Bush». E a Israele che legittima le misure restrittive come risposta al continuo lancio di razzi Qassam su Sderot, Holmes ribatte: «Queste scelte equivalgono ad una punizione collet-

tiva e non sono giustificabili con il lancio dei razzi».

La Striscia di Gaza è di nuovo sigillata. Israele giustifica questa decisione come risposta al continuo lancio di razzi contro le città frontaliere.

«In termini legali, potrei dire che quello messo in pratica dal governo israeliano è un eccesso di legittima difesa, così si aggrava una crisi già acutissima»



«Da avvocato direi che quello israeliano è un eccesso di legittima difesa, così si aggrava una crisi già acutissima»

liano è un eccesso di legittima difesa. Da responsabile per gli affari umanitari dell'Onu, dico che la reazione israeliana aggrava una crisi già giunta a livelli di guardia, aggiunge sofferenza a sofferenza, alimenta rabbia e frustrazione, e rischia di disperdere ogni residua speranza di pace».

Qual è oggi la situazione a Gaza?

«Difficile, sempre più difficile. Le agenzie Onu impegnate sul campo, dal-

l'Unrwa (l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai rifugiati palestinesi, ndr) al Pam (l'Agenzia per gli aiuti alimentari dell'Onu, ndr.), fanno tutto il possibile per far fronte ad una situazione esplosiva sul piano sociale e umanitario. L'isolamento di Gaza, con la distruzione di ogni attività produttiva, a cominciare dall'agricoltura, fa sì che la quasi totalità della popolazione (1,5 milioni di persone) dipenda oggi dalla fornitura di aiuti internazionali. In una prospettiva ravvicinata, questa risulta essere una situazione insostenibile. Per venire all'oggi, bloccare gli aiuti umanitari significa, solo per fare un esempio, privare la popolazione del combustibile necessario a pompare acqua e generare elettricità per case e ospedali».

Insisto: le autorità israeliane affermano che questa chiusura dipende dai lanci dei Qassam su Sderot, Ashqelon...

«C'è una evidente sproporzione tra causa ed effetto: le misure adottate da Israele che investono la popolazione civile non sono giustificabili dai lanci di razzi, assolutamente deprecabili, anche se causate da questi lanci. La punizione collettiva non è mai una soluzione. Ero e resto convinto che migliorare le condizioni di vita della popolazione civile di Gaza sia anche nell'interesse di Israele».

Oltre l'emergenza. Qual è la condizione strutturale a Gaza?

«Proprio in questi giorni ho avuto modo di leggere l'ultimo rapporto dell'Unrwa. I risultati sono peggiorativi di quelli, già preoccupanti, di un precedente rapporto di qualche mese fa: oggi, il 39,5% della popolazione di Gaza vive sotto la soglia di povertà; il 53% della forza lavoro è disoccupata; il 91% degli stabilimenti produttivi è fermo; 1.070.000 persone vivono

«Il blocco della Striscia colpisce la popolazione questo non è giustificabile con il deprecabile lancio dei missili Qassam»

esclusivamente grazie alla distribuzione di viveri organizzata dall'Onu e dalle organizzazioni non governative. Sono dati allarmanti che fotografano una situazione che certo non favorisce pensieri e azioni di pace. Mi lasci aggiungere che spesso si parla di diritti e di legalità. Ebbene, a questo proposito e in rapporto a ciò che sta avvenendo a Gaza, vorrei sottolineare che la protezione dei civili è

un obbligo imposto dal diritto internazionale umanitario».

In un nostro precedente colloquio, lei ha espresso preoccupazione ma anche speranza. Esiste ancora la speranza?

«Deve esistere, perché la speranza, oltre che il senso di giustizia e di solidarietà, sono alla base dell'impegno straordinario che muove funzionari e operatori delle nostre agenzie umanitarie. Certo è, però, che non si può non registrare lo scarto stridente tra affermazioni di dialogo e la vita reale di milioni di persone. Per la popolazione di Gaza, la pace resta una parola senza riscontro».

C'è chi sostiene che non si può parlare della situazione a Gaza in termini di disastro umanitario. Qual è a suo avviso la definizione più rispondente alla realtà?

«A Gaza, e non da oggi, c'è uno stato di emergenza umanitaria. A Gaza, lo voglio ricordare di nuovo, la popolazione vive esclusivamente grazie agli aiuti umanitari stranieri».

La guerra contro il terrorismo continuerà, ha ribadito il premier israeliano Ehud Olmert...

«Ma le punizioni collettive non sono "guerra al terrorismo" ma ad un popolo, al meno che il premier Olmert non ritenga che a Gaza vivano e operino 1,5 milioni di terroristi».

Belgrado, il nodo del Kosovo nella sfida Tadic-Nikolic

Oggi primo turno delle presidenziali. Il leader in carica punta sull'avvicinamento all'Europa, l'avversario guarda a Mosca

di Toni Fontana

IL DILEMMA non cambia col passare del tempo. I 6,7 milioni di elettori serbi che oggi andranno a votare nel primo turno delle elezioni presidenziali, si chiedono

grossomodo due cose: essere o non essere europei? Guardare a Bruxelles o a Mosca? E dietro queste due pesantissime domande si nasconde la questione del Kosovo. Secondo i più attenti osservatori dei fatti che accadono a Belgrado, nonostante la campagna elettorale sia stata impegnativa ed abbia inghiottito un bel po' di soldi, nessuno dei nove candidati riuscirà oggi a raccogliere la metà dei voti più uno,

cioè quel che ci vuole per passare al primo turno. E poi c'è il fattore astensione in agguato. Disoccupazione e disincanto potrebbero inoltre allontanare dai seggi molti elettori. Tutti concordano sulle previsioni che indicano nel liberale e presidente in carica Boris Tadic e nel nazionalista Tomislav Nikolic i due sfidanti con possibilità di successo. Agli altri pochissimi danno qualche chance tanto che la stampa di Belgrado usa il termine «nanetti» visto che sono proprio sette. Nella campagna elettorale e nei programmi si confrontano appunto due opposte filosofie politiche e due distinte indicazioni per il futuro della Serbia. Tadic intende chiudere definitivamente con il passato ed accelerare in direzione dell'Europa che ormai ha al-

lungato i suoi confini ad est. Pur convinto come tutti gli altri aspiranti presidenti (tranne l'ultraliberale Cedomir Jovanovic, 36 discipolo di Djindjic) che il Kosovo debba restare «parte integrante» della Serbia, il capo dello Stato ritiene che questo motivo di contrasto con gli occidentali non debba trasformarsi in un macigno sulla strada del dialogo con l'Europa. E non gli si può certo dare torto quando vede in prospettiva «un futuro europeo per

Poche le chances degli altri 7 in lizza Il secondo turno si potrebbe svolgere il 3 febbraio

evitare alla Serbia di risprofondare nell'isolamento e nelle tragedie degli anni novanta». Lo sfidante la pensa in modo diametralmente opposto e guarda alla Russia di Putin non solo nella speranza di allontanare la prospettiva di indipendenza del Kosovo, ma in vista di un rafforzamento complessivo dell'alleanza con Mosca. Nikolic cerca di far leva sulla Serbia della periferia e delle province, promettendo alla corruzione e salari migliori. Il premier (che secondo l'ordinamento in vigore a Belgrado possiede poteri più ampi del presidente) Vojislav Kostunica non ha scelto di sostenere Tadic, anche se il suo partito Dss sta al governo con quello Democratico del capo dello Stato ed ha dato indicazione di voto per Velimir Ilic, ministro delle infrastrutture, che ha preso le distanze da Tadic

ritenendolo troppo filo-europeo e liberale. Ilic però, secondo i sondaggi, non può aspirare a più del 4-10%. Nikolic potrebbe però trarre vantaggio da una forte astensione che potrebbe al contrario penalizzare Tadic. L'ipotesi più probabile è però che si giunga ad un ballottaggio come nel 2004. In tal caso i serbi torneranno a votare il 3 febbraio. Alcuni segnali indicano che i sentimenti filo-europei sono ampiamente diffusi tra i serbi che stan-

L'Europa offre un negoziato per liberalizzare il regime dei visti L'Italia appoggia

no facendo anche i conti con i tanti scheletri nascosti da Milosevic negli armadi di Belgrado. Ieri ad esempio la corte di assise ha condannato a pesanti pene il famigerato Milorad Ulemek, boss della cosca di Zemun ed altri tre membri della gang criminale che, negli anni novanta, collezionò decine di omicidi all'ombra del potere di Sloba. Ulemek è stato condannato a 40 anni che si sommano alle condanne già ricevute in precedenti processi. Alla cosca si addebita anche l'assassinio di Zoran Djindjic che, prima di essere ammazzato nel 2003, aveva incarnato la stagione del riformismo. Sullo sfondo delle elezioni anche la proposta dell'Unione Europea che offre alla Serbia l'apertura di un negoziato sulla liberalizzazione dei visti. L'Italia, come ha detto D'Alema, appoggia l'iniziativa.

KENYA Ancora violenza In un villaggio cinque morti

NAIROBI Cinque persone che si nascondevano in un campo profughi nella Rift Valley sono state uccise ieri da sostenitori dell'opposizione, in una nuova fiammata di violenza in una delle regioni del Kenya già colpite da violenze interetniche. Lo ha reso noto un ufficiale di polizia provinciale, Everett Wasige, affermando che «un gruppo di guerrieri armati ha attaccato un villaggio, uccidendo cinque persone e causando anche danni materiali. Le vittime erano rifugiati in un campo, erano ritenute sostenitori di (Mwai) Kibaki», il presidente keniano. Il campo, ha aggiunto Wasige, è situato vicino al monastero di Kipkelion, 180 km a nord ovest di Nairobi. In questa parte della Rift Valley vi sono stati sanguinosi scontri anche prima delle contestate elezioni presidenziali.